

Alfonso Papa e la giustizia in Italia sulla falsariga di una straordinaria metafora di Kafka

La carcerazione del deputato PdL Alfonso Papa, esulando dal vergognoso cinismo politico e dalla amoralità senza confini dei suoi colleghi che l'hanno decretata (per motivi che nulla hanno da spartire con la fisiologica e sacrosanta amministrazione della giustizia), costringe ad accentrare angosciosamente l'attenzione sulla maggiore (tra tante e gravissime) aberrazioni che avvelenano il sistema giudiziario italiano, la privazione della libertà personale prima dell'emanazione della sentenza di condanna (per colpe inoppugnabilmente – o quasi – acclarate), mostruoso istituto giuridico che trasforma un cittadino, così privato del fondamentale diritto umano, in “detenuto in attesa di giudizio”.

Secondo le statistiche, quasi la metà degli ospiti delle prigioni italiane è vittima di tale antiumana violazione del connotato primario della persona, con l'aggravante intollerabile che la metà di tale metà, dopo avere subito il più macroscopico affronto alla propria dignità, degradante anche per chi lo perpetra, viene poi, a processo celebrato, riconosciuta innocente.

Spesso un imputato di reati più o meno verosimili è sbattuto in galera con la giustificazione che, se permanesse a piede libero, potrebbe reiterare il delitto di cui è accusato. A tale eventualità si dovrebbe ovviamente far fronte accelerando con ogni strategia possibile e immaginabile la pronuncia della sentenza di condanna o di assoluzione, non anticipando illogicamente la condanna prima della irrogazione formale della stessa.

In sé, inoltre, siffatta abominazione risulta ulteriormente paradossale e sfrontata, indice di una vocazione a reputare l'intera umanità una sorta di “associazione a delinquere” che alberga nella cervice di molti magistrati (i quali, per altro e chissà per quale ragione inclinano a escludere se stessi dal novero di coloro che, liberi di volere e di agire, potrebbero consumare o reiterare reati).

Effettivamente, in linea puramente ontologica, tenuto conto dell'imprevedibilità, della predisposizione alla nequizia, della carenza endemica nel controllo delle pulsioni che connota l'animo degli esseri umani, tutti ma proprio tutti (in primis coloro che si ergono, istituzionalmente, a controllori e censori dei comportamenti altrui) siamo predisposti, potenzialmente, a fare strame delle regole e delle norme, a offendere i consimili e a vilipendere l'umana dignità: ma dovremmo, per ciò, ripeto tutti, venire rinchiusi in un carcere preventivamente, per impedirci di cedere alla malia del crimine? Chi rimarrebbe a piede libero, in tale eventualità, ad assolvere alla funzione di minosse degli altri reietti?

L'atteggiamento diffusamente praticato dai magistrati italiani che smaniano posseduti dalla voluttà di serrare in gattabuia coloro che sono diventati sudditi del loro assoluto arbitrio, evidentemente intriso dalla categoria metafisica dell'«assurdo» la quale grava endemicamente addosso all'intera umanità fin dal momento dell'espulsione dall'Eden, è stato prefigurato, con metafora letteraria di stupefacente icasticità, dal più ispirato profeta dell'assurdo, nella cultura del Novecento (un gradino dinnanzi ad Albert Camus), Franz Kafka.

Il riferimento specifico è al suo prodigioso racconto *Nella colonia penale*, forse il testo letterario più potente nella rappresentazione della condizione umana mai vergato da mano e mente di scrittore.

Si narra, in esso, di un esploratore, in visita in una colonia penale, proprio nell'occasione in cui un individuo è sottoposto ad atroce esecuzione, tramite una macchina torturatrice da incubo.

L'ufficiale preposto all'irrogazione della pena spiega: “La nostra condanna non è severa: al condannato viene scritto sul corpo coll'erpice il comandamento che ha violato. A questo condannato, per esempio, verrà scritto sul corpo: «onora il tuo superiore!»”

L'esploratore domanda: “Conosce la sua condanna?”. “No”, risponde l'ufficiale, “Sarebbe inutile comunicargliela, tanto imparerà a conoscerla sul suo corpo”.

“Ma saprà almeno di essere stato condannato?”. “Neppure questo”, risponde l'ufficiale.

“..... allora quest'uomo non sa, neppure ora, come è stata accolta la sua difesa?”.

“Non ha avuto modo di difendersi”, dice l'ufficiale, “..... Il principio secondo cui decido è questo: la colpevolezza è sempre fuori discussione”.

[Estrapolazioni da Franz Kafka, *Nella colonia penale*, in *Racconti*, Milano, Mondadori, 1970]